



I papà, equilibrio della pazienza

Cerioti Migliarese nell'inserto di 8 pagine



GENERAZIONI/2

Paternità, una pazienza accogliente

Mariolina Cerioti Migliarese
a pagina III



Padri, l'equilibrio della pazienza per sostenere i desideri dei figli

MARIOLINA CERIOTTI MIGLIARESE

«Quando Gesù ebbe 12 anni, visitarono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. [...] lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. [...] sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo." Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" Ma essi non compresero le sue parole» (Lc 2, 42-43; 46; 48-50).

Questo notissimo episodio di Gesù dodicenne al tempio si presta a molti livelli di lettura; proprio per questo ho deciso di aggiungere in appendice un mio articolo apparso su *Studi Cattolici*, nel quale approfondisco la fatica del papà umano Giuseppe a confrontarsi con il passaggio del figlio dall'infanzia all'adolescenza, con il riposizionamento relazionale che richiede e con tutto il dolore di non capirsi. In questo capitolo, invece, vorrei soffermarmi su un altro aspetto cruciale che il testo suggerisce: Gesù è alle soglie dell'adolescenza e si trova davanti a quella sfida umana cruciale che è la ricerca della propria vocazione.

Sappiamo che il Figlio è l'invitato del Padre. Questo non significa però che Gesù sia il puro esecutore di una volontà diversa dalla sua: in Lui i disegni del Padre e la vocazione autentica del Figlio incarnato raggiungono progressivamente una

piena e misteriosa identità, senza nulla togliere a una libertà altrettanto piena. Come affermiamo nel Credo, il Padre e il Figlio insieme con lo Spirito sono Persone uguali e distinte; non c'è dunque tra loro confusione, perché essere persone significa identità e pienezza, ed è ciò che permette la relazione.

Questa piena identità nella differenza è un mistero grande, di cui possiamo solo intuire profondità e bellezza. Possiamo però interrogarci sul tema della vocazione del Figlio, e la riflessione che propongo è questa: il Padre desidera che il Figlio incontri la propria vocazione, che conosca il cuore del proprio desiderio e che lo segua in piena libertà.

Anche noi siamo invitati a capire quanto sia importante che un figlio incontri la propria vocazione nella vita, sul piano delle scelte professionali, così come sul piano di quelle relazionali. Siamo invitati a comprendere che la felicità del figlio, pur con tutti i limiti possibili della felicità umana, passa da lì: non tanto dal suo "realizzarsi", che è raggiungere obiettivi di successo, quanto piuttosto dal riuscire a mettere a frutto in modo personale i talenti umani di cui la vita lo ha dotato. Se davvero lo ama, il padre intuisce che solo quando incontra e compie in piena libertà la propria vocazione, il figlio corrisponderà anche al suo più vero desiderio di padre, che è quello del compimento e della felicità di suo figlio.

Spunti da due storie:

Carlo si è rivolto a me in un momento difficile: deve fare una scelta professionale importante, che gli permetterebbe di occuparsi finalmente delle cose che ha sempre desiderato

fare; questo comporta però lasciare un lavoro ben remunerato e sicuro per un'attività nuova, senza garanzia di successo. Il suo desiderio è quello di buttarsi nella nuova avventura: è ancora libero da impegni familiari, rischia solo per sé stesso. E poi, per la prima volta, sente che così sceglierebbe davvero per sé. Quello che lo trattiene, mi dice stupito dalle sue stesse parole, è soprattutto il timore di deludere suo padre, così fiero del suo successo professionale, del suo stipendio importante, della carriera brillante fatta in così poco tempo... Suo padre non capirebbe. Gli sembra già di sentirgli dire che la sua è una scelta puerile e irrealistica, e questo lo ferisce profondamente.

Giovanni arriva dopo il secondo attacco di panico, che gli ha impedito di presentarsi a un colloquio di lavoro cui teneva moltissimo: la posizione sembrava perfetta per lui, e questo era l'ultimo di una serie di colloqui, quello decisivo. Giovanni è un ragazzo molto giovane, uno che ha bruciato le tappe: ha terminato i suoi studi a Londra saltando un anno di liceo, si è laureato in anticipo, ha già fatto un master prestigioso all'estero. Ora è sconcertato: cosa vuole davvero? Perché inciampa proprio sulla linea del traguardo?

Aiutare i figli a trovare la propria vocazione non è una cosa facile: tutti i genitori vorrebbero poter essere certi che ciò che i loro figli faranno nella vita sarà davvero la cosa giusta per loro, quella che permetterà loro di esprimere sé stessi al meglio, e dunque di essere, per quanto possibile, "realizzati" e, di conseguenza, felici. È per questo che cerchiamo di fornire loro il

massimo possibile delle opportunità: vogliamo che sviluppino le loro risorse, che facciano esperienze, che abbiano davvero la possibilità di scegliere tra un ventaglio ampio di possibilità.

Non è facile in tutto ciò trovare il giusto equilibrio tra il proporre e il disporre, tra l'insistenza e la pazienza. Non è facile non sovrapporre i nostri desideri e le nostre aspettative ai desideri nascenti e ancora balbettanti dei nostri figli bambini e adolescenti. L'importante, in fondo, è soprattutto porsi la questione, prendere consapevolezza più chiara del problema: se manteniamo una posizione corretta i figli stessi diventeranno poco alla volta capaci di scrollarsi di dosso ciò che sono le proiezioni dei nostri desideri su di loro, per andare alla ricerca dei propri. I figli che abbiamo amato hanno in sé anticorpi naturali sufficienti per difendersi dalla deriva eventuale della nostra invadenza. Questo comporterà momenti di conflitto e di incomprensione, che sono inevitabili nel percorso di crescita; ciò che conta è proprio essere capaci di non drammatizzare ogni incomprensione e ogni conflitto, mantenendo uno sguardo fiducioso e aperto sul futuro.

Per il lungo tempo della crescita, le aspettative dei genitori sui figli e quelle che i figli nutrono su sé stessi sono mescolate e sovrapposte tra loro; il figlio che si muove per affermare il proprio successo personale, a lungo lo fa non solo per sé stesso, ma anche per i suoi genitori, seppure inconsapevolmente. Le loro aspettative, l'idea che hanno di lui, ciò che immagina siano i loro desideri, costruiscono quello che si chiama "ideale

dell'io, e che è l'immagine di noi stessi cui tendiamo per poterci considerare all'altezza di ciò che pensiamo essere il meglio. Essere all'altezza dell'ideale dell'io, però, non è quasi mai possibile e la tensione per raggiungere e mantenere tale immagine ha un costo elevato; inoltre, quando prevale in noi il confronto con l'ideale dell'io il metro per giudicare il valore di ciò che facciamo non viene dall'interno, ma dall'esterno: siamo dunque estremamente vulnerabili all'approvazione e disapprovazione degli altri, e non riusciamo a essere ragionevolmente contenti di noi stessi se non veniamo gratificati dal riconoscimento e dal successo.

Trovare il nostro giusto posto nel mondo non significa essere all'altezza di queste aspettative ideali, ma piuttosto dare forma concreta a quello che siamo: investire le nostre doti tenendo conto dei nostri limiti. È quello che si intende con vocazione, parola che implica l'idea di una chiamata: qualcosa o Qualcuno ci interpella e la nostra vita si realizza rispondendo a questo appello. Essere felici vuol dire impegnare le nostre capacità perché si realizzi ciò che solo noi, con le nostre caratteristiche specifiche, possiamo realizzare. Nell'idea di vocazione è contenuto anche il pensiero che il baricentro vitale non sia collocato tanto sull'io, quanto piuttosto su ciò che dall'io e dalla sua creatività può scaturire: l'opera che riusciamo a compiere, le relazioni che riusciamo a far vivere, il figlio che attraverso di noi ha potuto nascere.

Nell'idea di vocazione è sempre in qualche modo presente anche un noi, un'idea di comunità. L'equivo-co più frequente nel dare forma concreta alla propria vocazione è quello per cui cerchiamo di leggerla solo attraverso le nostre doti, senza capire, invece, che parte integrante per comprendere la nostra strada è la lettura attenta dei nostri limiti.

Non si riflette abbastanza sul fatto che i limiti (attenzione: limiti, non difetti!) sono la nostra caratteristica più personale, e che costituiscono un ottimo indicatore di direzione e: di fronte all'ideale dell'io, che spinge l'acceleratore sulle nostre doti e potenzialità, abbiamo bisogno del confronto concreto con i nostri limiti per circoscrivere l'infinito mondo delle possibilità e indirizzarci verso scelte concrete (...).

Come genitori, però, possiamo e dobbiamo vigilare su noi stessi, su come siamo (o non siamo) capaci di lasciare ai figli lo spazio per diventare sé stessi, e dunque diversi da noi. Legittimamente diversi: nelle scelte di vita come nei pensieri (...).

da **"Padri e Figli. I sentieri della paternità"**
(Edizioni Ares)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RELAZIONI

Dall'inesauribile riflessione sul paterno, fino al complesso rapporto tra il "Padre" e il "Figlio", e alle generazioni dei nostri giorni Capire e amare



Lo scrittore
Diego Di Franco
con la moglie
Raffaella
e i due figli